

13 dicembre 2020. Domenica Avvento 3 IL MERAVIGLIATO

Un'antica tradizione francese provenzale pone in ogni presepe, tra le statuine, quel personaggio che si chiama IL MERAVIGLIATO: egli non fa altro che allargare le braccia e spalancare gli occhioni su quel bambino. Arriva davanti a Gesù con le mani vuote; si dice che gli altri lo rimproverino, ma Maria gli dice: «Non ascoltarli. Tu sei stato messo sulla terra per meravigliarti. Il mondo sarà meraviglioso, finché ci saranno persone come te, capaci di meravigliarsi».

8 dicembre 2020 IMMACOLATA. CHI?

Scelti in Cristo per essere santi e immacolati nella carità (Efesini 1). Oggi è festa di Gesù, santo, immacolato nella carità, figlio di Dio fin da prima della creazione del mondo. Ugo di San Vittore si esprime così: "Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento" (De arca Noe, 2, 8). Noi oggi, come scriveva l'evangelista Giovanni (1,14), contempliamo "la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità". Noi oggi celebriamo la nostra liturgia con Gesù, uomo come noi "escluso il peccato" (Eb 4,15-16). Sì, il mio occhio si ferma su Gesù, concepito uomo immacolato, figlio santo, fratello giusto.

6 dicembre 2020. Domenica 2 Avvento. GUFÌ, AVVOLTOI E GALLI.

I gufi sono solenni, regali, ma sono bestiacce della notte, delle macerie e dei paesaggi desolati. Come gli avvoltoi che planano su carogne. Lo confesso: non amo una chiesa lagnosa che piange sul proprio ombelico purulento né quella che gufa su problemi e moralizza su disgrazie, tuona da balconi o da pulpiti su cuori già devastati e gambe infiacchite e piedi sanguinanti. Preferisco i galli, anche quelli che svegliando l'aurora mi ricordano il mio tradimento notturno. Tento di osare l'Avvento, come posso. Perché l'Avvento è il mio gallo mattutino. Che infastidisce i miei sogni delusi, ma mi apre il giorno. A volte i profeti hanno la voce monotona del gufo che annuncia sventure o il grido stridulo dell'avvoltoio. Fanno il loro compito pure così. E incutono inquietudine. Ma anche di inquietudine vive l'uomo. Ne abbiamo bisogno dentro le nostre quiete abitudini che nutrono cancri silenti e che, prima o poi, diventeranno metastasi invasive. Dacci oggi, Signore, la tua inquietudine quotidiana.

29 novembre 2020. Domenica 1 Avvento

Oggi c'è chi nutre ancora attese significative di giustizia e santità ma, a causa della dilazione e dei ritardi, rischia di entrare nella massa di chi non attende più nulla. E mi scopro fra questi. Ci occorre un supplemento di pazienza attiva, di resistenza. C'è un'inquietudine della coscienza che è indizio di sensibilità, di vita, di fede. Con lo scrittore francese Julien Green potremmo dire "Quando si è inquieti si può stare tranquilli". Non nutriamo più alcuna attesa significativa, soprattutto noi vecchi. Abbiamo gli occhi disillusi rivolti in basso. Ma ce n'è anche per i più giovani: benessere, distrazioni, banalità e superficialità sono come una rete che imprigionano il cervello.

22 novembre 2020. Festa Pasquale di Cristo re. Il volto di un re senza corona.

Papa Francesco ha scritto: «“Tendi la tua mano al povero” (cfr Sir 7,32). La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita. Esse risuonano oggi con tutta la loro carica di significato per aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull'essenziale e superare le barriere dell'indifferenza. La povertà assume sempre volti diversi, che richiedono attenzione ad ogni condizione particolare: in ognuna di queste possiamo incontrare il Signore Gesù, che ha rivelato di essere presente nei suoi fratelli più deboli (cfr Mt 25,40)

15 novembre 2020. Domenica 33a IL SERVO PIGRO

La prima lettura è una famosa pagina biblica dedicata, ad una prima impressione, alla “donna forte”. Ci possiamo permettere di riferire questa donna alla Chiesa, comunità Sposa, *Signora*, come la chiama Giovanni nella sua 2a Lettera (1-5) « *Io, il presbitero, alla eletta Signora (eklekte kuria) e ai suoi figli che amo nella verità...* ». Teniamo presente che il libro dei Proverbi non vuole essere un libro dogmatico, ma un libro di sapienza popolare. L'intenzione è voler tradurre nella pratica quotidiana i grandi Comandamenti della Torah, della Legge di Dio. Il libro è un riflesso della cultura maschilista di quei tempi. Sarebbe anacronistico prendere come “volontà divina” il modello di donna che ci offre questo testo. Modello francamente migliorabile!

Preghiamo. O Padre, che affidi alle mani dell'uomo tutti i beni della creazione e della grazia, fa' che la nostra buona volontà moltiplichi i frutti della tua provvidenza; rendici sempre operosi e vigilanti in attesa del tuo giorno, nella speranza di sentirci chiamare servi buoni e fedeli, e così entrare nella gioia del tuo regno. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen

Dal libro dei Proverbi 31,10-13.19-20.30-31

Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero. Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.

Salmo 127 Beato chi crede nel Signore e cammina nelle sue vie.

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa;

i tuoi figli come rami d'ulivo intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore.

Ti benedica il Signore da Sion.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita!

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 5,1-6

Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Dal Vangelo secondo Matteo (25, 14-15.19-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Dopo molto

tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

UN SERVO PIGRO. *Don Augusto Fontana*

Che donna!

La prima lettura è una famosa pagina biblica dedicata, ad una prima impressione, alla "donna forte". Ci possiamo permettere di riferire questa donna alla Chiesa, comunità Sposa, *Signora*, come la chiama Giovanni nella sua 2a Lettera (1-5) « *Io, il presbitero, alla eletta Signora (eklekte kuria) e ai suoi figli che amo nella verità...* ». Teniamo presente che il libro dei Proverbi non vuole essere un libro dogmatico, ma un libro di sapienza popolare. L'intenzione è voler tradurre nella pratica quotidiana i grandi Comandamenti della Torah, della Legge di Dio. Il libro è un riflesso della cultura maschilista di quei tempi.

Sarebbe anacronistico prendere come "volontà divina" il modello di donna che ci offre questo testo. Modello francamente migliorabile! Occorre discernimento sui contenuti della Bibbia per cogliere la differenza tra ciò che in essa è "verità salvifica rivelata" e ciò che è semplicemente "genere letterario", o elemento culturale della società da cui proviene un determinato testo. L'idea della donna, sposa, madre, casalinga e che lascia l'ambito del sociale al maschio, è ancora un modello culturale di buona parte dei cristiani. E' molto importante reagire con pazienza ma efficacemente a questa confusione. Comunque, questa Signora non è certamente pigra come il servo della parabola di oggi. Eppure se la metto a confronto con quello che si è sentita dire Marta da Gesù (Lc. 10, 38-42) mi aumentano stupore, dubbi, curiosità.

«Consegnò loro i suoi beni»[1].

La parabola dei talenti è senza dubbio il testo principale tra i tre di oggi. Matteo parla della venuta finale del Figlio dell'uomo e di seguito ci dice quali siano gli atteggiamenti adeguati nel tempo dell'attesa: la vigilanza sapiente (parabola delle dieci ragazze), l'impegno della fede affidabile (parabole dei talenti), l'impegno della carità (parabola del giudizio finale).

«Al di là dell'immagine dei talenti, che cos'è questo dono? Secondo Ireneo di Lione è la vita accordata da Dio a ogni persona. La vita è un dono che non va assolutamente sprecato, ignorato o dissipato. Secondo altri padri orientali, i talenti sono le Parole del Signore affidate ai discepoli perché le custodiscano, certo, ma soprattutto le rendano fruttuose nella loro vita, le mettano in pratica fino a seminarle copiosamente nella terra che è il mondo»[2].

Scriva il biblista Maggioni[3]: «I talenti (contrariamente a quanto di solito si pensa) non rappresentano le *capacità* che Dio ha dato a ciascuno, ma le *responsabilità* o i compiti che a ognuno vengono affidati. Difatti, la parabola racconta che il padrone diede i talenti *«secondo le capacità di ciascuno»*. I primi due servitori (il secondo è la ripetizione del primo) sono l'immagine della operosità e della intraprendenza. Sono perciò definiti *«buoni e fedeli»[4]*. Il terzo invece è passivo, non corre rischi, ma si limita a conservare; perciò è definito *«malvagio e pigro»*. Il contrasto è dunque fra operosità e pigrizia,

intraprendenza e passività. A questo punto va osservato che nell'economia della parabola i primi due servitori hanno semplicemente la funzione di mettere in risalto – per contrasto – il comportamento del terzo, che diversamente da loro nasconde il suo tesoro in una buca. Anche le prime due scene di rendiconto hanno lo scopo di attirare l'attenzione sulla terza. È perciò chiaro che dobbiamo concentrare l'attenzione sul comportamento del servo pigro e sul dialogo finale che è la chiave dell'intera parabola. Il servo buono a nulla ha una sua idea di Dio che *«miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso»*. Dunque c'è posto soltanto per la paura e la scrupolosa osservanza di ciò che è prescritto: nulla di più. Restituendo quanto ha ricevuto si ritiene sdebitato: *«Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo denaro: ti rendo quanto mi hai dato»*. Anch'io sono tentato di ritenere giusto il ragionamento del servo, e ingiusta, invece, la pretesa del padrone. Ma l'ascoltatore della parabola è invitato a cambiare prospettiva: non più quella dell'obbedienza e della paura, ma la prospettiva dell'amore (o della fede) senza calcoli (non limitarsi a riconsegnare ciò che ha ricevuto). Questo servo è divenuto un burocrate pieno di scrupoli, ma senza alcuna intraprendenza. Il discepolo di Gesù deve stare davanti a Dio in un rapporto di amore, dal quale soltanto possono nascere il coraggio e la generosità. L'evangelista Matteo ha inserito questa parabola nella sua catechesi sui "tempi ultimi e decisivi" per illustrare l'imperativo della vigilanza, che è il modo con cui il cristiano vive il 'tempo presente'. Attendere il padrone significa assumere il rischio della propria responsabilità. Chi, al contrario, si chiude in se stesso per paura e rifiuta le occasioni che gli si offrono, diviene sterile. E' forse questo il senso della frase enigmatica: *«A chi non ha, sarà tolto anche quello che ha»*. Ovviamente, la parabola non intende essere una esaltazione della 'efficienza', del lavoro a cottimo, dell'attivismo nevrotico anche se pastorale. La prospettiva è evangelica. Non c'è posto per comunità intorpidite, rinunciatarie e paurose di fronte al progetto evangelico. Probabilmente il servo pigro non è l'uomo che non compie opere buone, ma l'uomo conservatore e dimissionario, ripetitivo, pauroso di fronte a ogni rinnovamento dettato dalle esigenze evangeliche. E' importante che i discepoli di Gesù valorizzino i doni loro affidati: *«io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto»* (Gv 15,16). Ricordiamo i frutti elencati da Paolo[5], i carismi che vanno utilizzati a servizio della comunità. Ricordiamo il rischio che ha corso il fico sterile in Lc 13,6-9.

I talenti nell'economia selvaggia.

La parabola dei talenti è stata interpretata laicamente come un elogio dell'impegno, dell'efficacia, del lavoro, del rendimento nella professione. Eppure il contesto di oggi è tale che questo messaggio, in se stesso buono e persino ingenuo, può rischiare di diventare funzionale all'ideologia dominante, il neoliberismo. Questo, in effetti, predica come grandi valori, l'efficacia, la creazione della ricchezza, il rendimento, l'aumento della produttività, la crescita economica, l'interesse bancario. Sono nomi moderni con cui alcuni furbetti traducono i "talenti". Alcune frasi avallano direttamente principi neoliberisti. Pensiamo, per esempio, all'enigmatico versetto di Matteo 25,29: *a colui che ha verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a quello che non ha gli verrà tolto anche quello che ha*. Non sarà facile fare una predicazione che non faccia il gioco di un sistema che, per molti cristiani di oggi, sta agli antipodi dei principi cristiani[6].

Perciò suggerisco:

- che dalla parabola dei talenti non sia dedotta una glorificazione dell'efficacia attivistica e produttivistica, soprattutto in un sistema in cui questa riposa su delle coordinate strettamente individualiste.
- ricordare che non sono poche nei Vangeli le "sentenze enigmatiche", (ne ricordo due: *«chi non **odia**[7] suo padre e sua madre non può essere mio discepolo...*»; oppure *«io parlo loro in parabole **perché ascoltando non***

comprendano...»); frasi che senza la dovuta interpretazione andrebbero in una direzione contraria all'essenziale cristiano e che bisogna mantenerle nel loro statuto enigmatico, possibilmente migliorandone la traduzione.

L'efficacia, la produttività, l'efficienza...non sono male in linea di principio. Esiste una "efficienza" cristiana. Lo stesso Vangelo la presenta in altri passi, nella sua celebre inclinazione verso la prassi: *«non chiunque mi dica "Signore, Signore!", ma colui che fa la Parola»*, *«beati piuttosto coloro che ascoltano la parola e la mettono in pratica...»* e soprattutto il testo che mediteremo domenica prossima, dove il criterio del giudizio finale sarà precisamente ciò che avremo *"fatto"* a 6 categorie di poveri cristi.

L'efficacia accettata - e persino comandata - dal Vangelo è l'efficacia "per il Regno", quella che è posta al servizio della causa della solidarietà e dell'amore. Non è l'efficacia di colui che riesce ad aumentare la rendita o quella di colui che riesce ad accaparrare mercati o quella di colui che ottiene fantastici guadagni da investimenti speculativi del capitale. L'efficacia per l'efficacia non è un valore cristiano e neanche umano. Dicono che il capitalismo, soprattutto nella sua espressione selvaggia attuale, sia "il sistema economico che crea maggiore ricchezza", ma è altrettanto certo che lo ottiene aumentando simultaneamente l'abisso tra poveri e ricchi, la concentrazione della ricchezza a costo dell'espulsione dal mercato di masse crescenti di esclusi. Il criterio supremo, per noi, non è un'efficienza economica che produce ricchezza e distorce la società e la rende più squilibrata e ingiusta. *«Non di solo pane vive l'uomo»*. Cristianamente non possiamo accettare un sistema che in favore della crescita della ricchezza sacrifica la giustizia, la fraternità e la partecipazione. Porre l'efficienza al di sopra di tutto questo, è una idolatria, è culto del denaro.

Siamo comunque invitati a non accontentarci di fare il minimo richiesto o indispensabile nel servizio al Regno; così come, forse, ci viene richiesto anche competenza e qualità nel servizio al Vangelo. *"In ordinariis non ordinarius!"* (*"Nelle cose ordinarie non essere banale!"*) diceva S. Francesco di Sales, volendo portare la qualità totale fin nei dettagli più piccoli della vita ordinaria. Gesù si era lamentato che i figli delle tenebre sono più astuti dei figli della luce; ciò significa che l'astuzia non è male; il male sta nel porla a servizio delle tenebre e non della luce. Enzo Bianchi propone un controcanto del finale della parabola: *«A me piacerebbe che la parabola si concludesse altrimenti: così sarebbe più chiaro il cuore del padrone, mentre il cuore del discepolo sarebbe quello che il padrone desidera. Oso dunque proporre questa conclusione "apocrifa": Venne il terzo servo, al quale il padrone aveva confidato un solo talento, e gli disse: "Signore, io ho guadagnato un solo talento, raddoppiando ciò che mi hai consegnato, ma durante il viaggio ho perso tutto il denaro. So però che tu sei buono e comprendi la mia disgrazia. Non ti porto nulla, ma so che sei misericordioso". E il padrone, al quale più del denaro importava che quel servo avesse una vera immagine di lui, gli disse: "Bene, servo buono e fedele, anche se non hai niente, entra pure tu nella gioia del tuo padrone, perché hai avuto fiducia in me". Anche così la parabola sarebbe buona notizia»***[8]**.

[1] Una cifra enorme. Un talento valeva 6000 denari. Un denaro era la paga base di un giorno di lavoro. Quindi il primo servo riceve il valore di 82 anni di lavoro; il secondo riceve il valore di 32 anni di lavoro; il terzo servo riceve 1 talento pari al costo di 16 anni di lavoro. Sommando, i 3 servi ricevono complessivamente il valore di 130 anni di lavoro.

[2] Enzo Bianchi. <https://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/11934-talenti>

[3] Bruno Maggioni, *Le Parabole evangeliche*, Ed, Vita e pensiero.

[4] In greco il termine "*pistòs*" si traduce spesso con "credente, fedele, affidabile".

[5] Galati 5,22: *Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo.*

[6] Papa Francesco nel 2013 aveva scritto in *Evangelii gaudium* n. 54 «*Alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole" (trickle-down o "teoria dello sgocciolamento" ndr), che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare*».

[7] In ebraico e aramaico non si ha il comparativo, ma si usano solo le forme assolute. Così, per dire "amare meno" si adotta l'estremo opposto all' "amare", cioè l'"odiare".

[8] Enzo Bianchi, *id*.

8 novembre 2020. Domenica 32a UN TEMPO TRA L'INVITO E LA FESTA

Un colpo di sonno al volante è drammatico. Una distrazione in stazione mi fa perdere l'ultimo treno del giorno. L'occasione opportuna passa e va; come il *kairòs*, direbbe la Bibbia, è un tempo in cui qualcosa di speciale accade e che io devo acchiappare al volo. Giacobbe, in quella notte sulle sponde del fiume Jabbok, «*rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora*». Una notte di veglia e di lotta con Dio (Genesi 32,25). Anche i pastori di Luca 2,8 accolgono l'angelo del Signore mentre «*vegliavano di notte*». Con il salmo di oggi preghiamo: «*O Dio, tu sei il mio Dio... penso a te nelle veglie notturne*». Chiunque fra noi potrebbe raccontare occasioni perdute per sonnolenza invincibile oppure veglie insonni ed emozionante per un giorno indimenticabile.

Preghiamo. O Dio, la tua sapienza va in cerca di quanti ne ascoltano la voce, rendici degni di partecipare al tuo banchetto e fa' che alimentiamo l'olio delle nostre lampade, perché non si estinguano nell'attesa, ma quando tu verrai siamo pronti a correrti incontro, per entrare con te alla festa nuziale. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Dal libro della Sapienza 6,12-16.

La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano. Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni; poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro.

Salmo 62. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato, guardando la tua potenza e la tua gloria.

Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita: nel tuo nome alzerò le mie mani.

Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

Quando nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne, a te che sei stato il mio aiuto,

esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 4,13-18.

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del

Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

UN TEMPO TRA L'INVITO E LA FESTA. Don Augusto Fontana

Il salmo 129 grida: «L'anima mia è tesa al Signore più che le sentinelle verso l'aurora, più che le sentinelle verso il mattino». Il vocabolo «sentinelle» (*šomrîm*) indica anche più genericamente «coloro che vegliano», forse anche i sacerdoti che nel Tempio attendono il giorno per poter presiedere – forse anche una sola volta in vita – il culto d'Israele[1]. Un colpo di sonno al volante è drammatico. Una distrazione in stazione mi fa perdere l'ultimo treno del giorno. L'occasione opportuna passa e va; come il *kairòs*, direbbe la Bibbia, è un tempo in cui qualcosa di speciale accade e che io devo acchiappare al volo. Giacobbe, in quella notte sulle sponde del fiume Jabbok, «rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora». Una notte di veglia e di lotta con Dio (Genesi 32,25). Anche i pastori di Luca 2,8 accolgono l'angelo del Signore mentre «vegliavano di notte». Con il salmo di oggi preghiamo: «O Dio, tu sei il mio Dio... penso a te nelle veglie notturne». Chiunque fra noi potrebbe raccontare occasioni perdute per sonnolenza invincibile oppure vigilie insonni ed emozionante per un giorno indimenticabile. Alcune Parabole dei Vangeli sono parabole dei nostri sonni o veglie: «E' compiuto il tempo [*kairòs*] e il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15).

Il Vangelo di Matteo ha due tipi di parabole:

- (1) il Regno è già presente, qui e ora, nascosto nel quotidiano della nostra vita e va scoperto;
- (2) il Regno deve venire ancora e ciascuno deve prepararsi fin da ora.

La tensione fra *già* e *non ancora* pervade la vita cristiana. Abbiamo bisogno tutti di un'amica, donna Sapienza (signora *Hokma'*, signora *Sophia*), che «sta seduta alla nostra porta» e potrebbe farci diventare abili ed esperti (*hakam*) per stare svegli nel tempo delle nostre notti insegnandoci a procurare e conservare l'olio per le nostre lampade[2].

La parabola di oggi non è una parabola isolata; si colloca, infatti, come la seconda di quattro parabole che esprimono lo stesso pensiero e si trovano l'una di seguito all'altra[3].

– In Mt 24,45-51: Gesù parla di un servo fedele e prudente e di un servo malvagio; il primo aspetta il padrone compiendo il suo dovere, il secondo fa i propri comodi.

– In Mt 25, 1-13: Parabola delle dieci ragazze.

– In Mt 25,14 – 30 il racconto dei talenti affidati ai servi; ci sono servi che li fanno fruttare e servi che, invece, li nascondono rendendoli infecondi.

– In Mt 25,21 – 46 Gesù descrive il giudizio finale quando saranno premiati coloro che hanno dato da mangiare agli affamati, da bere agli assetati.....

Il tema centrale è perciò quello della VIGILANZA (stare svegli): "Vegliate (state svegli), dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora" (v. 13).

LA PARABOLA DELLE DIECI RAGAZZE.

E' una parabola ben articolata narrativamente. Con una introduzione al v.1: "Il Regno dei cieli sarà simile a dieci ragazze

che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo” e un finale al v. 13: “Vegliate dunque”. Tra queste due cornici, 3 scene.

Nella prima scena vengono presentati i personaggi (cinque ragazze stolte e cinque sagge) e il fatto (prendono delle lampade e alcune anche l'olio, mentre altre no; aspettano lo sposo e, nell'attesa, si addormentano **tutte**: vv. 2 – 5).

La seconda scena è segnata dall'annuncio (“*Si alzò un grido*”) dell'arrivo dello sposo, che fa emergere la mancanza dell'olio; c'è il dialogo tra le stolte e le sagge per capire come superare questa difficoltà, e infine la decisione di andare a comprare l'olio nel cuore della notte. Era poco probabile trovare l'olio di notte, ma la parabola intende appunto scuoterci attraverso tali stranezze (vv 6-9).

Infine, la terza scena comprende l'ingresso alle nozze e la chiusura della porta (vv. 10 -12).

I PERSONAGGI E I SIMBOLI

- **A) Il personaggio principale del racconto è certamente GESU' RISORTO chiamato SPOSO.** Sposo: è uno dei titoli più belli con cui la Bibbia chiama Dio. Nella conversazione con la samaritana Gesù le dice che aveva cinque mariti e che quello che aveva in quel momento, cioè il sesto, non era vero marito. Il settimo è Gesù, lo sposo vero (Gv 4, 16-18). Fin dai tempi del profeta Osea (8° secolo a.C.), cresceva nel popolo la speranza di poter giungere un giorno a una intimità tale con Dio simile all'intimità dello sposo con la sposa (Os 2, 19-20). Isaia dice che è desiderio di Dio essere il marito del popolo (Is 54), gioire con il popolo come uno sposo gioisce alla presenza della sua sposa (Is 62, 5). Questa speranza si realizza con l'arrivo di Gesù. Per la mancanza di impegno e di serietà, le cinque giovani stolte mostrarono chiaramente che ancora non erano pronte per l'impegno definitivo del matrimonio con Dio. Avevano bisogno di altro tempo per prepararsi: “*State svegli*”.

- **B) Poi ci sono le ragazze sagge e stolte.** In che consiste la loro saggezza e la loro stoltezza?

Cinque ragazze vengono chiamate **stolte**, ma il testo originale greco le chiama “**morai**” che letteralmente si potrebbe tradurre ‘matte, pазze’, ed è lo stesso termine che l'evangelista ha adoperato, nel capitolo 7, per il ‘matto’ (*moròs*) che costruisce la casa sopra la sabbia (Mt 7,26: “*..è simile a un uomo stolto (matto) che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, la sua rovina fu grande.*”). E Gesù diceva: «Questo matto è chiunque tra di voi ascolta queste parole, gli piace il mio insegnamento, ma poi non si sogna minimamente di metterlo in pratica»[4]. Vedi anche in Luca 12, 16-21 la parabola del ricco che accumula beni: «*Ma Dio gli disse: **Stolto (matto!)**, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita*».

Cinque ragazze vengono chiamate **sagge** ma il testo originale greco le chiama “**fronimoi**” che letteralmente si potrebbe tradurre con “*prudenti*”. La prudenza, nel contesto di Matteo, è l'atteggiamento del discepolo che mette in conto la possibilità di una lunga attesa senza venir meno alla fedeltà del proprio compito, equipaggiandosi di conseguenza[5].

- **C) Poi c'è il simbolo dell'OLIO.** Ci infastidisce il rifiuto delle ragazze sagge a condividere l'olio; **ma non è possibile condividere ciò che è solo tuo. La fedeltà allo sposo fa parte del rapporto personale di ciascuna con lo sposo, non può essere ceduta. Se io non dico “sì” allo sposo (Dio) nessun altro potrà farlo per me.**

- **D) Poi c'è il sonno delle ragazze. Tutte e dieci “si assopiscono”. E' la condizione frequente di noi discepoli, nessuno escluso:** «*Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza*» (Luca 22,45); «*Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno*» (Luca 9,28-36).

- **E) Infine c'è il rigido rifiuto da parte dello sposo: “Non vi conosco”** e la porta non viene aperta a chi bussa. Facendo un confronto tra la parabola delle dieci ragazze e la parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32) si potrebbe vedere un certo contrasto tra i due brani.

Nikos Kazantzakis – un romanziere greco -, in un suo libro, fa raccontare a Gesù la parabola delle dieci ragazze in una maniera che è più in sintonia con quella del padre che abbraccia il figlio scapestrato, e forse più in sintonia anche con la nostra sensibilità. Lo sposo, sentendo le ragazze stolte bussare e gridare, si commuove, fa aprire la porta, e dice: entrate, facciamo tutti festa, rallegriamoci; anzi fa lavare i piedi alle cinque ragazze stolte perché si sono infangati durante la ricerca dell'olio nella notte. Alla fine noi saremo stupiti della sua capacità di accoglienza[6]. La soluzione del romanziere è ovviamente più piacevole della conclusione della parabola di Matteo, **tuttavia non tiene conto della serietà del Regno.** Gesù dice: “*in verità non vi conosco*” ed è lo stesso che Gesù ha detto a quei discepoli che lo avevano assicurato dicendo: “*nel tuo nome abbiamo profetato, abbiamo scacciato demoni, compiuto prodigi*” (Mt 7,22: “*Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?*”) e Gesù dice: “*non vi conosco*”. Gesù non conosce chi, usando il suo nome, compie cose straordinarie, ma chi compie la volontà del Padre.

Lo stesso Dio che con pazienza fino all'ultimo giorno concede alla “zizzania” l'opportunità di trasformarsi in “grano” non perdona alle ragazze stolte il loro comportamento, la leggerezza con cui non solo non si sono procurate olio di scorta ma anche quella di essere andate via a cercarne altro quando ormai il suo arrivo era imminente. Se fossero rimaste e gli

avessero chiesto perdono? La parabola delle dieci ragazze esprime delle esigenze a cui non possiamo venire meno, esigenze che sottolineano la necessità di vivere la Parola in prima persona e non per delega.

Padre, donaci Gesù tua Sapienza che ci renda abili a custodire l'olio della preghiera e dell'amore nella lampada dei nostri giorni, perché non diventino giorni bui e non ci capiti di addormentarci mentre ti attendiamo.

[1] David Maria Turollo – Gianfranco Ravasi. *I SALMI, traduzione poetica e commento*. Mondadori.

[2] G.Cesare Pagazzi, *Questo è il mio corpo*, EDB, 2017, pagg. 27-32.

[3] Prendo spunto da una *Lectio* del Card. Martini nel 1999 presso la facoltà di medicina alla Cattolica di Roma.

[4] Padre Alberto Maggi

[5] A.Mello, *Evangelo secondo Matteo*, Ed. Qiqajon, pag.431-432

[6] Lidia Maggi, *L'evangelo delle donne. Figure femminili nel Nuovo Testamento*, Claudiana 2014.

1 Novembre 2020 I santi: avanzi di Dio sulla terra, briciole di Cristo.

E dunque, Signore, non guardare ai nostri peccati, ai nostri quotidiani tradimenti, a tutte queste viltà segrete e palesi, ma guarda alla fede di tutti i giusti della terra: ai giusti di qualunque religione e fede, ai giusti senza nome, silenziosi e umili, uomini e donne di cui nessuno ha mai avvertito che neppure esistessero e invece il loro nome era scritto sul tuo Libro: gente che incontravamo per via e neppure salutavamo, e loro invece ti salutavano e pregavano per te e tu non sapevi: qualcuno che abitava in periferia, altri, nei campi, gente del deserto: il portinaio di qualche monastero, una madre, la quale ha solamente dato, e un altro che è riuscito a perdonare.

Preghiamo. Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi, concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo 7,2-4.9-14

Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

Sal 23. Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.

È lui che l'ha fondato sui mari e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?

Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli.

Egli otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza.

Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 3,1-3

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo

simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Dal vangelo secondo Matteo 5,1-12a

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

I SANTI: AVANZI DI DIO SULLA TERRA, BRICIOLE DI CRISTO. Don Augusto Fontana

Sono questi i tuoi santi. (Padre David Maria Turollo)

E dunque, Signore,
non guardare ai nostri peccati,
ai nostri quotidiani tradimenti,
a tutte queste viltà segrete e palesi,
ma guarda alla fede di tutti i giusti della terra:
ai giusti di qualunque religione e fede,
ai giusti senza nome, silenziosi e umili,
uomini e donne di cui nessuno
ha mai avvertito che neppure esistessero
e invece il loro nome era scritto sul tuo Libro:
gente che incontravamo per via
e neppure salutavamo,
e loro invece ti salutavano
e pregavano per te e tu non sapevi:
qualcuno che abitava in periferia,
altri, nei campi, gente del deserto:
il portinaio di qualche monastero,
una madre, la quale ha solamente dato,
e un altro che è riuscito a perdonare.
Signore, sono costoro che ti rendono gloria
a nome dell'intero creato,
a nome di tutto il genere umano:
moltitudine che mai nessuno riesce a numerare.
Signore, guarda a tutti coloro
che non sanno neppure se esisti
e chi sia il tuo Cristo (forse per causa nostra)
e invece sono vissuti per la giustizia
e la verità e la libertà e l'amore;
per queste cose hanno attraversato
il mare della grande tribolazione,
hanno subito chi la deportazione e l'esilio,
chi le feroci torture e il lungo carcere;
e altri sono stati fatti sparire
come se non fossero mai esistiti
sulla faccia della terra:
bambini, donne e sacerdoti,
e molti, moltissimi uomini del sindacato;

e altri che hanno sopportato
ogni avvillimento e disprezzo
e oblio perfino dalle proprie chiese:
sono essi i tuoi santi
che ora compongono la "mistica rosa"
del tuo paradiso,
uomini e donne a te carissimi
fra gli stessi santi dei nostri calendari:
sono loro a comporre anche la tua gioia,
la grande festa nei cieli. Amen.

Sacri o santi?

La santità costituisce lo sfondo di questa celebrazione. Tema così lontano dal nostro linguaggio e dall'orizzonte quotidiano; realtà che non nasce spontanea e tuttavia è così incredibilmente alla portata di mano in quanto offerta a tutti e non solo ad alcuni eroici e straordinari personaggi. Pio XII in un radiomessaggio del '55 diceva: *«L'uomo può considerare il suo lavoro come vero strumento di santificazione perchè lavorando perfeziona in sé l'immagine di Dio, adempie il dovere e il diritto di procurare a sé e ai suoi il necessario sostentamento e si rende utile alla società [1]»* e Giovanni XXIII *«Risponde perfettamente ai piani della Provvidenza che ognuno perfezioni se stesso attraverso il suo lavoro quotidiano[2]»*.

Nella più rigida tradizione ebraica solo Dio poteva essere chiamato SANTO (*Qadosh*); sarebbe stata una bestemmia attribuire ad un uomo il titolo che spetta solo a Dio, il Separato, il Trascendente, l'Altissimo, il Totalmente-Altro. Il concetto che, nell'ebraismo, più si avvicina a quello di *santo* è *tzadik*, una persona giusta. Il Talmud dice che in qualsiasi momento almeno 36 anonimi *tzaddikim* vivono tra di noi per evitare che il mondo venga distrutto. In verità mi pare che la Bibbia faccia qualche eccezione. La parola *qadosh* viene usata per la prima volta nel libro della Genesi: *"E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò"*. Inoltre, quando sul Sinai stava per essere pronunciata la parola di Dio, il Signore ci ha collegialmente risucchiati nel suo incomunicabile attributo: *"Voi sarete per me un popolo santo"* (Esodo 19,5-6). Soltanto dopo che il popolo cedette alla tentazione di adorare un oggetto, un vitello d'oro, fu ordinata la costruzione di un Tabernacolo, la sacralità nello spazio. Prima venne la santità del tempo, poi la santità dell'uomo, ed infine la sacralità dello spazio. Approfondiamo questo tema.

La parola *qadosh* significa «separare», porre una frontiera tra l'area del tempio da quella profana. Più corretto, allora, in questo caso sarebbe tradurre con «sacro», che rimanda automaticamente a qualcosa di sacerdotale, templare, sacrificale, liturgico e che evoca incensi e rituali. Il «sacro» è la definizione di un'area «pura» (un sinonimo usato dal libro del Levitico) ove si può insediare Dio, che per definizione è «sacro-santo», come ricorda a Isaia il coro angelico che ascolta nel tempio il giorno della sua vocazione: *«Santo, santo, santo è il Signore dell'universo»* (Is 6,3). Il sacro per sua natura divide perché si oppone a ciò che è limitato, imperfetto, umano.

A questo punto sorge spontanea una domanda: che valore e che rischi contiene in sé la visione sacrale? Da un lato, il sacro tutela la purezza del concetto e della realtà di Dio, la sua trascendenza e distanza, impedendone la riduzione a realtà manipolabile, conservandone la sua qualità di totalmente Altro. D'altro canto, però, il sacro isola, rigetta e si pone in tensione col profano; si fa autosufficiente, e tutto ciò che non appartiene alla sua sfera diventa il male, il peccato, l'impuro; suo sogno è quello di sacralizzare il maggior ambito possibile (politica, cultura, società) così da porlo sotto la propria ferrea tutela.

Al sacralismo si oppone il «santo» inteso in senso esistenziale e morale: la

santità non si isola ma, pur conservando la sua identità, coesiste col profano, lo feconda senza assorbirlo. Il Verbo è diventato carne e ha posto la sua tenda fra noi. Alla morte di Gesù il tendone del tempio che divideva lo spazio del Santo dei Santi dal cortile del popolo, si “lacerò da cima a fondo”: lo spazio sacro deborda amichevolmente, come un fiume in piena, sullo spazio e il tempo profano. Ora Dio santo abita nel cortile di noi povere creature fragili e inquinate. «Io sono Dio e non uomo, sono il santo *in mezzo a te*» (Os 11,9). Un «santo» che si insedia in mezzo al suo popolo e alla sua storia, non isolandosi e respingendo l'uomo ma coinvolgendolo e santificandolo.

«Siate santi perché io sono santo» (Levitico 11,44 e 45; 19,2).

Dalla liturgia di oggi emerge una prima caratteristica della santità: è collettiva, popolare, comunitaria, plurale, corale: «*una moltitudine immensa che nessuno poteva contare di ogni nazione, popolo, razza e lingua*», dice l'Apocalisse; «*Ecco la generazione che cerca il tuo volto*» dice il Salmo 24. Generazioni intere ci hanno preceduto e ci hanno consegnato la fede. Noi adulti, a nostra volta, siamo la generazione che consegna in eredità ai piccoli e ai giovani il seme del Vangelo e i suoi valori. Il salmo 145 recita: «*Di padre in figlio si tramanda quello che tu hai fatto per noi, tutti raccontano le tue imprese*». Lasciamoci prendere da questa connotazione: la mia santità personale non basterebbe ancora; sarebbe aristocratica. Santi sì, dunque, ma insieme. Forse anche per questo, Papa Francesco nella sua Enciclica “*Fratelli tutti*” al n. 186 dice: «*È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume - e questo è squisita carità -, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica*». La chiesa della domenica terrena (quella del settimo giorno) e quella eterna (quella dell'ottavo giorno) è una chiesa di persone che portano le stimmate della storia che hanno vissuto insieme. Nella prima lettura lo scenario è una liturgia che si svolge davanti al trono e all'agnello, con canti, vesti, gesti e riti. I santi sono un popolo che celebra l'uscita dalla grande tribolazione. Noi alla domenica partecipiamo a quella liturgia corale.

San Gesù. Beato lui!

La santità proposta da Gesù non coincide con le pratiche di purificazione rituale o con la volontà di separazione che caratterizzavano Israele e contro le quali i profeti e Gesù stesso hanno avuto molto da dire. La santità del popolo cristiano si identifica con la sequela di Gesù, cioè nel dare forma alla vita quotidiana secondo lo stile ed esempio di Gesù che ha incarnato il Dio trascendente nella concreta storia dell'umanità. Le beatitudini annunciano innanzitutto un'azione di Dio, i suoi criteri e i suoi obiettivi inaugurati prima di tutto nella vita, nel messaggio e nelle azioni di Gesù. Il motivo per cui certe persone vengono dette *beate* deriva dal fatto che Dio ha scelto di avere un'attenzione particolare per loro ed un impegno particolare a loro favore: (“*Congratulazioni, Dio sta dalla tua parte*”). Le Beatitudini non dichiarano, dunque, prima di tutto ciò che l'uomo deve fare, ma ciò che Dio è intenzionato a fare a favore di persone il cui stato di pericolo e di debolezza attira il suo amore e la sua compassione. Beato non equivale al nostro “contento” o “soddisfatto”. Non è beato chi soffre o chi è povero, ma chi cammina per la via giusta. Le beatitudini dichiarano che Dio non è estraneo al dolore e alla debolezza che sempre ci accompagnano. Dio ci ama anche nel nostro soffrire e soccombere. Come ha fatto con il primo beato che è Gesù: “*Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo*”.

I santi della porta accanto.

La grande tribolazione è la **fatica della coerenza** tra ciò che annuncio e ciò che faccio, tra ciò che celebro e ciò che vivo. Ecco dunque il martirio della

grande tribolazione: la coerenza tra la veste lavata al settimo giorno e l'abito dei sei giorni di lavoro, di famiglia e vita sociale, la coerenza tra ciò che siamo già da ora (figli di Dio) e ciò che saremo e non è stato ancora pienamente rivelato, come dice la seconda lettura.

Chi sono coloro che attraversano, dietro Gesù, la grande tribolazione?

I poveri: coloro che non si lasciano possedere dalle cose e tuttavia sanno che una certa disponibilità di beni materiali è necessaria alla crescita della persona umana e per questo apprezzano il lavoro e partecipano attivamente ad un'equa distribuzione delle risorse, dei profitti e dei guadagni, con sobrietà.

Quelli che sono nel pianto: quelli addolorati per il male che c'è nel mondo e dentro di sé, come Gesù che piange su Gerusalemme; coloro che si fanno carico degli sbagli altrui.

I miti e misericordiosi: quelli che sono comprensivi, affabili, non aggressivi e si acquistano la stima con la forza della tenerezza e della solidarietà con chi è in difficoltà.

Gli affamati della giustizia: quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica.

I puri di cuore: quelli che sanno che il male cova dentro a ciascuno come radice di idolatria e vigilano su se stessi prima ancora che denunciare gli altri.

I perseguitati: quelli che sanno che essere cristiani ha un costo. Là dove la fede è a caro prezzo.

«L'utopista, il rivoluzionario, il santo caratterizzato dallo spirito liberatore è una persona coerente: la sua fedeltà muove dalla radice della sua persona per arrivare fino ai minimi dettagli che gli altri trascurano: l'attenzione ai piccoli, il rispetto totale ai subordinati, lo sradicamento dell'egoismo e dell'orgoglio, la preoccupazione delle cose comuni, il generoso impegno nei lavori non remunerati, l'onestà nei confronti delle leggi pubbliche, la puntualità, il riguardo per gli altri nella corrispondenza epistolare, il non fare distinzione di persone, il non lasciarsi comprare dal denaro. Ogni persona finisce qualche giorno per vendere la sua coscienza, la sua dignità, la sua onestà... La corruzione è, a molti livelli, una piaga impressionante. Il giorno-per-giorno è il test più affidabile per mostrare la qualità della nostra vita e lo spirito da cui è animata. essere ciò che si è, dire ciò che si crede, credere ciò che si predica, vivere ciò che si proclama. Questa del giorno-per-giorno viene ad essere una delle principali forme di "ascetica" della nostra spiritualità. L'eroismo della realtà quotidiana, domestica, abituale, l'eroismo della fedeltà che arriva fino ai dettagli oscuri e anonimi. Dimmi come vivi una giornata qualsiasi, e ti dirò se è valido il tuo sogno di un domani diverso»[3].

I beati sono quelli che hanno detto a Dio: «Signore se vuoi che io cambi, accarezzami». Dio li ha accarezzati e loro sono cambiati. Sono coloro che nella grande tribolazione hanno salvaguardato la coerenza tra il settimo giorno e i sei giorni, hanno collaborato con Dio alla guarigione del mondo e per questo quando muoiono cadono nelle mani del Signore.

Signore, accarezza anche me.

[1] citato in H. Fitté *Lavoro umano e redenzione*, Armando editore, 1996 pag. 35

[2] Mater et magistra n.232-233.

[3] Mons. Pedro Casaldàliga, José M. Vigil, *Fedeli nella vita di ogni giorno*.

25 ottobre 2020. Domenica 30a CROCIFISSI SU UN CARDINE

«Un giorno Abramo invitò a pranzo nella sua tenda un mendicante. Mentre dicevano la preghiera di ringraziamento, l'uomo cominciò a bestemmia dichiarando che il nome di Dio gli era insopportabile. Abramo, al colmo dell'indignazione, lo scacciò. Quella sera, mentre pregava, udì Dio che gli diceva: "Quest'uomo mi ha svillaneggiato e maledetto per cinquant'anni, eppure gli ho dato da mangiare tutti i giorni. E tu non riesci a sopportarlo per un solo pasto?"». Amare Dio e il prossimo. Nel libro dei Proverbi (14,31) sta scritto *"Chi opprime il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero onora il suo creatore"*. Ma forse la minaccia vera che striscia nelle nostre assemblee liturgiche è l'indifferenza più che l'odio. L'indifferenza è per l'anima ciò che la muffa è per le cose.

Preghiamo. O Padre, che fai ogni cosa per amore e sei la più sicura difesa degli umili e dei poveri, donaci un cuore libero da tutti gli idoli, per servire te solo e amare i fratelli secondo lo Spirito del tuo Figlio, facendo del suo comandamento nuovo l'unica legge della vita. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen

Dal libro dell'Esodo 22,20-26

Così dice il Signore: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso».

Salmo 17 Ti amo, Signore, tu sei la mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.

Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia, sia esaltato il Dio della mia salvezza.

Egli concede al suo re grandi vittorie, si mostra fedele al suo consacrato.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 1,5-10

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». Gli rispose: «"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

CROCIFISSI SU UN CARDINE. Don Augusto Fontana

«Un giorno Abramo invitò a pranzo nella sua tenda un mendicante. Mentre dicevano la preghiera di ringraziamento, l'uomo cominciò a bestemmia dichiarando che il nome di Dio gli era insopportabile. Abramo, al colmo dell'indignazione, lo scacciò. Quella sera, mentre pregava, udì Dio che gli diceva: "Quest'uomo mi ha svillaneggiato e maledetto per cinquant'anni,

eppure gli ho dato da mangiare tutti i giorni. E tu non riesci a sopportarlo per un solo pasto?»»[1]. Amare Dio e il prossimo. Nel libro dei Proverbi (14,31) sta scritto *“Chi opprime il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero onora il suo creatore”*. Ma forse la minaccia vera che sibila o striscia nelle nostre assemblee liturgiche è l'indifferenza più che l'odio. L'indifferenza è per l'anima ciò che la muffa è per le cose. Gesù aveva messo a punto un metodo strano nel fare calcoli e i conti. Per esempio per ottenere un risultato più grande lui chiede di sottrarre (*Se vuoi la vita eterna, lascia, taglia, dona*); oggi addizionando tutti i precetti della Torah il numero della somma dà come risultato “uno”[2]. Non so quanti di noi si pongono le domande che turbavano le comunità di Matteo, Luca e Marco e che hanno generato il testo evangelico di oggi.

Luca pone questo testo prima della parabola del buon samaritano e relativa domanda “Chi è il mio prossimo?” (10,25-37). C'è qualcuno fra noi che è seriamente turbato da questa domanda e non ha risposte ovvie, astratte e semplicistiche?

Marco (12,33), preoccupato del ritualismo, aggiunge al testo una frase omessa dagli altri evangelisti: *“Amare Dio e il prossimo vale più che tutti gli olocausti e sacrifici al tempio”*. C'è qualcuno fra noi che è seriamente turbato dalla domanda: “Che valore ha davanti a Dio il mio culto?”.

Matteo pone questo brano all'interno del problema posto dalla “sieve di precetti” (come venivano chiamate le prescrizioni della Legge) e dal bisogno di unificazione, ma anche dal bisogno di non sentirsi lacerati tra due fedeltà, quella a Dio e quella al prossimo. Soprattutto Matteo è preoccupato del legalismo dei farisei che *“dicono, ma non fanno”* (Mt. 23,3). Chi fra noi è afflitto dal dubbio: “Non sarà per caso che io mi attacchi più agli aspetti marginali che a quelli essenziali della mia esperienza cristiana?”

I maestri giudaici elencavano 613 prescrizioni suddivisi in 365 proibizioni (*“non devi...”*), come i giorni dell'anno e 248 prescrizioni (*“devi...”*) corrispondenti alle parti del corpo del corpo umano secondo il computo rabbinico, indicando così che la Legge abbracciava tutta la vita e l'impegno dell'uomo.

Nel Talmud Babilonese, Rabbi Simlai, rabbino del III secolo, dice: “Seicentotredici comandamenti furono rivelati a Mosè; poi venne Davide e trovò il loro fondamento in undici comandamenti, come sta scritto nel salmo 15 [3]; poi venne Isaia e trovò il fondamento in sei comandamenti, come si legge in Isaia 33,15 [4]; poi venne Michea e trovò il fondamento in tre comandamenti, come sta scritto in Michea 6,8 [5]; poi venne Amos e trovò il fondamento in un unico comandamento, come si legge in Amos 5, 4: *“Così dice il Signore alla Casa di Israele: Cercate me e vivrete”* (Makkot 23b.24a). Ma già Rabbi Hillel, contemporaneo di Gesù, aveva formulato il principio fondamentale in questa frase: *“Non fare al prossimo tuo ciò che è odioso a te; questo è tutta la Legge, il resto è spiegazione”*. E un secolo dopo, Rabbi Aquiba commentando Levitico 19,18 (*“Tu devi amare il prossimo tuo come te stesso”*) ripete: *“Questo è il grande e generale principio nelle Legge”*. Il filosofo ebreo Lévinas traduceva quel passo biblico così: *«Ama il prossimo tuo: è te stesso»*.

La novità di Gesù consiste forse:

1. nell'associazione dei due precetti, come due specchi messi l'uno di fronte all'altro o come due cardini attorno a cui è *“appesa”* (in gr, *krématai*) la Torah, come una porta che gira su due cardini[6] o attorno ad un unico cardine costituito, come tutti i cardini, da 2 elementi. Padre Ermes Ronchi commenta anche così: *«il testo ebraico direbbe alla lettera così: amerai Dio con tutti i tuoi cuori. Ama Dio con i tuoi due cuori, con il cuore che crede, e anche con il cuore che dubita. Amalo nei giorni della luce, e come puoi, come riesci, anche nell'ora in cui si fa buio dentro di te»*.

2. nel fatto che ciò che era un dovere, irraggiungibile dai più, ora con Lui diventa una possibilità per tutti. Dopo l'episodio del giovane ricco i discepoli chiedono *"Chi potrà dunque salvarsi?"* (Mt.19,25). La risposta di Gesù è immediata: *"Questo è impossibile agli uomini; ma a Dio tutto è possibile"*.
3. nel fatto che la regola d'oro *"non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te"* che regola un rapporto di reciprocità tra omogenei ed eguali, è ancora una regola farisaica e pagana. Gesù nel Discorso della Montagna dice: *"Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli"* (Mt.5,20) e ancora: *"Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (5,48).

Il primo brano della liturgia della Parola è tratto dal Codice della Alleanza che contiene l'attuazione concreta storica dell'Alleanza come fedeltà al Dio unico e fedeltà al prossimo. E ci serve per evitare di restare nel generico. La prima parte di questa normativa riguarda la difesa e tutela delle categorie sociali più deboli: lo straniero, la vedova, l'orfano. Ciò che attira l'attenzione è la motivazione religiosa di questa precetti: Dio si è rivelato come il Dio che sta alla parte degli oppressi e dei poveri. Nella seconda parte si prendono in considerazione i casi di chi ha dato in pegno qualcosa o ha chiesto un prestito per bisogno. La motivazione religiosa dell'amore ai poveri viene ribadita dal Salmo 17 (18) della liturgia di oggi.

I Lettera di Giovanni 4, 16: *"Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui"*.

Lettera ai Romani 13, 8-10: *"Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore"*.

S.Agostino diceva **"Ama e fa ciò che vuoi"**, anche se occorre attenuare una interpretazione banale, in quanto amare non è facile ed anche il "come" amare non è così semplicistico dato che non sempre l'istinto guida verso il bene vero dell'altro. Se vuoi amare non agire come ti verrebbe spontaneo.

[1] Anthony del Mello *La preghiera della rana*.

[2] Pronzato, Parola di Dio, Ciclo A.

[3] Salmo 15:[1]Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolli; [2]ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte. [3]Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai; riusciranno tutte le sue opere. [4]Non così, non così gli empi: ma come pula che il vento disperde; [5]perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti. [6]Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina.

[4] Isaia 33,15 "Chi cammina nella giustizia e parla con lealtà, chi rigetta un guadagno frutto di angherie, scuote le mani per non accettare regali, si tura gli orecchi per non udire fatti di sangue e chiude gli occhi per non vedere il male".

[5] Michea 6,8:Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio.

[6] A.Mello *Evangelo secondo Matteo*

18 ottobre 2020. Domenica 29a SUL MIO VOLTO, L'ICONA DI DIO.

Il potere che colonizza mercati e menti e cuori è spietato. Chi lo tocca muore. Purtroppo anche la giornalista blogger maltese Daphne Galizia ha pagato con la morte le pubbliche denunce dei poteri mafiosi di Malta. E dopo di lei, solo nel 2020 in Italia, 83 giornalisti hanno ricevuto minacce e 20 di loro sono sotto scorta. Anche Gesù è stato (e lo sarebbe ancora oggi) un segno di contraddizione. Lo sento così dentro di me. Lo leggo così nei Vangeli. Anche nel Vangelo di Matteo, le parabole che abbiamo ascoltato nelle domeniche scorse, ci hanno presentato Gesù che dice le cose chiare, senza giri di parole, ai suoi interlocutori, soprattutto a chi occupa vertici di potere religioso, economico e politico.

Preghiamo. Dio onnipotente ed eterno, crea in noi un cuore generoso e fedele, perché possiamo sempre servirti con lealtà e purezza di spirito. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Dal libro del profeta Isaia 45,1.4-6

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: «Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso. Per amore di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio; ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall'oriente e dall'occidente che non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Salmo 95 Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra.

In mezzo alle genti narrate la sua gloria, a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.

Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla, il Signore invece ha fatto i cieli.

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza,

date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo. Tremi davanti a lui tutta la terra.

Dite tra le genti: «Il Signore regna!». Egli giudica i popoli con rettitudine.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 1,1-5b

Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Dal Vangelo secondo Matteo 22,15-21

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo [intrappolarlo nella parola] Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratevi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Restituite dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

SUL MIO VOLTO L'ICONA DI DIO. *Don Augusto Fontana*

“Gomorra” di Roberto Saviano, un “romanzo-verità” che io ho letto in poltrona, ma che l'autore ha partorito incarnandosi dentro i fatti oscuri della camorra che ora gli ha giurato vendetta. E rischia la vita. Il potere che colonizza mercati e menti e cuori è spietato. Chi lo tocca muore. Purtroppo anche la giornalista

blogger maltese Daphne Galizia ha pagato con la morte le pubbliche denunce dei poteri mafiosi di Malta. E dopo di lei, solo nel 2020 in Italia, 83 giornalisti hanno ricevuto minacce e 20 di loro sono sotto scorta. Anche Gesù è stato (e lo sarebbe ancora oggi) un segno di contraddizione. Lo sento così dentro di me. Lo leggo così nei Vangeli. Anche nel Vangelo di Matteo, le parabole che abbiamo ascoltato nelle domeniche scorse, ci hanno presentato Gesù che dice le cose chiare, senza giri di parole, ai suoi interlocutori, soprattutto a chi occupa vertici di potere religioso, economico e politico. La resistenza ambientale cresce attorno a lui come un serpente boa che cerca di soffocare lentamente questo mite e forte piccolo rabbi di Galilea, inerme, circondato da donne e straccioni paurosi. Matteo prepara sapientemente, con questa ultima settimana di Gesù, l'esito drammatico che sta per narrare. Già al cap. 19 ci aveva informato che *«Si avvicinarono a lui alcuni farisei per metterlo alla prova e gli domandarono: «E' lecito ripudiare ...». Al cap. 20 sospettiamo che i giudei non abbiano gradito che il Signore abbia pagato gli ultimi arrivati nella sua vigna con la stessa paga di chi fin dalla prima ora dei secoli aveva sopportato le esigenze dell'Alleanza e dei precetti. Né che avessero gradito la parabola di quel figlio, in cui si sentivano identificati, che blatera, proclama molti Amen, ma poi non va a lavorare nella vigna. E sicuramente avrà fatto scandalo, come ci informa il cap. 21, il gesto profetico di Gesù che purifica il tempio cacciando mercanti e devoti. Insomma: ci troviamo immersi in un blocco di capitoli che raccolgono discussioni e scontri: «Ed essendo entrato lui nel tempio, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, mentre insegnava...» (cap. 21,23).*

La location.

L'ambientazione (*"nel tempio"*) non è annotazione di poco conto per capire anche il testo di oggi. Nel tempio non si poteva portare con sé monete pagane; tanto è vero che all'ingresso esistevano dei tavoli con i cambiavalute. Gesù, prima di rispondere, chiede che gli mostrino una moneta ed essi gliela danno (v. 19). Con questa richiesta Gesù dimostra due cose:

- 1) di non avere una moneta romana, a differenza dei suoi accusatori che ce l'hanno in tasca;
- 2) che i farisei, benché ossessionati dalle norme di purità, avevano in tasca una moneta pagana con l'«immagine» dell'imperatore pagano, nonostante il divieto esplicito della Torà (cf Es 20,4). Portando addosso l'immagine dell'imperatore, i farisei dimostrano che hanno abdicato dalla loro obbedienza all'unico loro re e signore, Yhwh: *«Io sono il Signore e non c'è alcun altro; fuori di me non c'è divinità»* (Isaia 45, prima lettura di oggi). E lo dimostreranno nell'ora della passione, quando di fronte a Pilato praticamente tutti gridano: *"Non abbiamo altro re se non Cesare"* (Gv 19,12-15).

La discussione.

«Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Discutere è legittimo, talvolta doveroso e auspicabile. Il brano di oggi costituisce la prima di quattro vertenze aperte tra Gesù e vari interlocutori devoti, praticanti, infastiditi. Pare che Dio non si spaventi di essere preso per la giacchetta dai nostri dubbi e dalla sincera curiosità: *«"Su, venite e discutiamo" dice il Signore»* (Isaia 1,18). Purché il confronto sia sincero; e non, come qui e altrove, *"per intrappolarlo nella parola"* (in gr. *pagideusôsin ev logô*). Il verbo greco di Matteo (*pagideuô*) è quello usato per descrivere l'attività del cacciatore che tende trappole o reti per la selvaggina. Nella tradizione giudaica sia i rabbini che i loro studenti erano abituati a confrontarsi tra di loro con questioni e dispute, anche accese; per i giudei l'apprendimento della Torah avviene prevalentemente attraverso un compagno o in gruppo e con continue domande. Gesù viene considerato uno di questi rabbini a cui viene riconosciuto, anche se in modo drammaticamente ironico, autorevolezza e coerenza. Spesso le Scuole rabbiniche si dividevano su varie interpretazioni dello stesso testo biblico, ma la

diversità veniva considerata comunque positiva; l'unanimità si sarebbe raggiunta solo con il ritorno del profeta Elia.

L' icona e l'iscrizione.

La discussione diventa incalzante:

- Noi: «*Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, **dare** (didômi) il tributo a Cesare?*».

- Gesù: «*Mostratemi la moneta del tributo.....Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?*».

- Noi: «*Di Cesare*».

- Gesù: «**Restituite** (apodidômi) dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

L'evasione fiscale e contributiva in Italia si aggira in media sui 110 miliardi di euro l'anno. Pagare le tasse resta un nervo sensibile e scoperto in un corpo sociale dove la lealtà dei patti tra cittadini e istituzioni affoga nel buco nero di corruzione, evasione, elusione. Forse anche io e te, almeno una volta, abbiamo fatto i furbetti, arrampicandoci sui vetri per giustificare il furto al bene comune.

Per alcuni, il detto di Gesù sembra voler dare indicazioni di come un cristiano deve comportarsi nella società civile. Noi cristiani infatti non viviamo paralleli al mondo. Direbbe la lettera a Diogneto[1] *"i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo... obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi"*. Ci siamo dentro, soggetti alle leggi, alle regole, alla dichiarazione dei redditi, alle tasse. È chiaro che il cristiano è chiamato ad essere onesto nella vita di ogni giorno, purché le leggi non contraddicano dignità dell'uomo e della donna, del bambino e dell'anziano. Sarebbe però riduttivo limitare il significato del vangelo di oggi a questo aspetto sociale.

Gesù non cade nella trappola di diventare un economista, un arruffapopolo, un moralista. Qualunque risposta scontata avesse dato si sarebbe tirato la zappa sui piedi. Se avesse detto che bisognava pagare il tributo agli oppressori romani, si sarebbe messo contro il popolo, i farisei o i nazionalisti zeloti; se avesse detto di non pagarlo, si sarebbe messo contro l'autorità romana e gli erodiani.

Gesù va al sodo: è stato mandato a far conoscere il Padre e il suo progetto sull'uomo.

Intanto Matteo usa e distingue due verbi per marcare la differenza tra la nostra domanda e la risposta di Gesù.

- Noi chiediamo: "E' lecito **pagare** (dare = in greco: didômi)....".

- Gesù dribla e decolla su un altro piano usando un altro verbo: " **Restituite** (ridate = in greco: apodidômi)...".

Il commento di Agostino al testo evangelico di oggi è molto eloquente al riguardo: «*Come Cesare esige la sua immagine nella tua moneta, così Dio esige la sua propria immagine nella tua anima. Dà a Cesare - dice - quello che è di Cesare'. Che cosa pretende Cesare da te? La sua propria immagine. Che cosa esige il Signore da te? La sua propria immagine. Ma l'immagine di Cesare sta sulla moneta, invece l'immagine di Dio sta in te stesso. Se piangi quando perdi la moneta, perché hai perso l'immagine di Cesare, non dovresti piangere quando adori gli idoli, perché ingiuriano in te l'immagine di Dio?*» (Cf. Agostino, Discorso 113/A, 8).

Se nella società prevale l'ansia del profitto, il vangelo educa a pensare all'uomo e alla sua dignità.

Nella risposta di Gesù ci accorgiamo che vuol parlare di un'altra moneta con un'altra immagine: noi stessi siamo la moneta di Dio. Nell'uomo è incisa infatti l'immagine del Creatore: «*Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... e Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò*» (Gen. 1,26-27). È lui, l'uomo, la vera moneta da restituire a Dio.

San Lorenzo da Brindisi[2] scrive: «*Tu, o cristiano, sei uomo: sei dunque moneta*

del tesoro divino, sei il danaro che porta impressa l'immagine e l'iscrizione del re divino. Con Cristo io ti chiedo: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Tu dici: di Dio. Osservo: e perché non dai a Dio ciò che è suo?».

Ma questa moneta preziosa può essere deturpata, sfregiata, intaccata. Aggiunge Sant'Agostino: «Come una moneta sfregata contro la terra perde l'immagine dell'Imperatore, così la mente dell'uomo, se viene logorata da passioni terrene, perde l'immagine di Dio... Se Cesare pretende di trovare la sua immagine nella sua moneta, non pretenderà Dio di trovare nell'uomo la sua immagine?» (Discorso 229).

Tra poco lui, *immagine del Dio invisibile* (Colossesi 1,15), sarà venduto per trenta denari coniatati con l'immagine di Cesare, per restituire a me e a te, monete sfregiate di Dio, l'immagine restaurata di Dio.

[1] Antico scritto greco, sconosciuto fino al XV secolo.

[2] Francescano, morto nel 1619